

Un impegno sociale e politico per smascherare le contraddizioni del sistema di potere e del benessere consumistico

Donne nel Msi-Dn per una città più umana

Gravi ingiustizie a Roma contro i deboli e gli emarginati

NOI non intendiamo parlare delle donne nello stesso spirito con cui, inevitabilmente ma sempre più stancamente, se ne parla nelle occasioni pubbliche importanti come quelle elettorali.

Ci rendiamo conto che parlare di donne, oggi, significa parlare di tutto; significa farsi carico di una massa enorme di problemi che vanno ben al di là di quelli che potevano essere gli orizzonti dello stesso femminismo, perché più avanti si va, più ci si accorge che il ruolo - donna è un degli assi portanti della vita sociale civile intesa.

La donna e il lavoro, la donna e i figli, la donna e la nevrosi, le violenze e le insicurezze urbane, la donna e le solitudini metropolitane, la donna e l'ambiente, la donna e il passaggio dall'industriale al post-industriale: la donna al centro di un universo.

Ma, soprattutto, dire donna significa chiamare in causa la famiglia, nucleo insostituibile del vivere sociale, e quella «politica della famiglia» che l'Italia del dopoguerra non ha mai conosciuto.

La famiglia italiana è ridotta ai minimi termini, padre, madre ed un figlio: la più piccola d'Europa. È organizzata su ruoli interscambiabili e vissuta in molti casi come una entità erogatrice di elementari servizi — pasti caldi, serate televisive, sicurezze affettive — in pratica trasformata da soggetto fondante di una comunità, ad oggetto d'uso della società dei consumi.

È il basso profilo di questa struttura il vero anello debole della organizzazione sociale. Quello sempre più incapace di far fronte ai vecchi problemi (l'educazione, la formazione delle nuove generazioni) e preso in agguato dai nuovi, anche terribili e dirimpenti come la droga.

Ha vinto, in termini politici, l'esatto opposto del progetto marxista di collettivizzazione: ha vinto lo standard neo-borghese della famiglia-azienda, basata sulle regole della funzionalità e della produttività, dove non c'è nulla di veramente sacro tranne il successo.

La casalinga non produce denaro: il ruolo è da rimuovere.

I bambini, dalla nascita alla media «a tempo pieno», crescono benissimo lo stesso. Le funzioni debbono qualificarsi velocemente, tra padre e madre. I titolari dei ruoli statici, gli anziani, debbono farsi da parte. (E, «da parte», stanno conoscendo il periodo più terribile nella storia dell'uomo: quello dell'abbandono senza pietà).

Il lavoro come scelta

Le ultime cifre sul lavoro in Italia secondo una indagine della Confindustria per il periodo '84-'88, parlano di un massiccio aumento dell'occupazione femminile. Cadono vecchi luoghi comuni. Lo scenario del lavoro presenta un boom del lavoro delle donne. I livelli non sono più quelli di un tempo ma riguardano anche la dirigenza. Con in testa la pubblica amministrazione (su 493.000 addetti ben 318.000 sono donne) e via via fino all'agricoltura, dove le donne sono aumentate (tra dirigenti e impiegate) di 2.000 unità, dovunque l'occupazione maschile è diminuita e quella femminile è cresciuta.

Ora, se è giusto che le donne abbiano le stesse opportunità di lavoro degli uomini, è altrettanto giusto che abbiano il diritto di scegliere. Scegliere, per il Msi, significa liberarle dal bisogno di andare a lavorare per forza. Significa cioè «Assegno alle casalinghe».

Si, noi missine lo rivendichiamo: siamo state le prime a formulare la proposta dell'assegno alle casalinghe, come siamo state le prime a parlare del part-time e della regolamentazione del lavoro a domicilio; abbiamo sostenuto con il nostro voto l'indennità di maternità anche per le casalinghe e le disoccupate; siamo state le prime, insomma, a riconoscere l'altissimo valore sociale della mal-



ternità e a voler esigere che lo stato faccia altrettanto!

La famiglia italiana vive in questo periodo storico, come abbiamo appena accennato, una delle sue più gravi contraddizioni: gli anziani. In una Italia, cioè, sempre più prospera e sempre più ricca, gli anziani stanno sempre peggio. Rifiutati dalla famiglia, vivono in linea di massima soli o ricoverati negli istituti. La loro vita si è allungata ma viene spontaneo chiedersi: a quale scopo?

«Se l'anziano viene ricoverato in un ospedale, se non è ammalato presto si ammalerà. Se è già malato, la sua malattia si aggrava e muore molto prima che se rimanesse a casa». È quanto afferma il prof. Martinez Lage, presidente della Società Europea di neurologia e vice presidente mondiale.

Anziani abbandonati
In Italia vi sono oggi poco meno di 8 milioni di ultra-sessantacinquenni: nel 2000 saranno il 19% su 57 milioni di abitanti.

Per parlare di Roma: gli anziani oltre i 65 anni sono circa un terzo della popolazione. Di essi 620.000 sono pensionati. Di questi pensionati, 47.000 vivono con la pensione sociale (L. 245.800 mensili). Di questi ultimi meno di 3.000 sono assistiti dal Comune attraverso 21 cooperative convenzionate.

Le case di riposo romane del Comune sono 4 con 900

anziani circa. Esse sono state ereditate dalla disastrosa O.N.P.I. (Opera Nazionale Pensionati). Il resto è «privato».

Le condizioni di «efficienza» e di «umanità» dei ricoveri sia pubblici che privati sono testimoniate dai recenti blitz della magistratura e dalle relative denunce.

Il vecchio «solo» è spesso indotto al suicidio. Lo scorso anno, in Italia, su 3.180 suicidii, ben 1.585 erano di anziani e 1.184 lo hanno tentato.

L'anziano ricoverato in ospedale o in un centro di cura e riabilitazione pubblico, costa alla comunità dalle 300.000 alle 400.000 al giorno.

Ci chiediamo: perché questi soldi non vengono dati alle famiglie, anche in percentuale, ridotta affinché tengano gli anziani con loro?

Perché le famiglie che tengono in casa anziani non usufruiscono di sgravi fiscali?

Perché non vengono riciclati i soldi che lo stato risparmia sulle scuole (molte di esse sono in chiusura o chiuse per la denatalità) e dirottati verso le famiglie che accettano di tenerli gli anziani?

I problemi della patologia urbana nella Capitale sono esperienza quotidiana; insensata espansione periferica, congestione del traffico, inquinamento, mancanza di spazi verdi e soprattutto degrado, del centro storico come della periferia. Ma anche povertà.

È tutto oro quello che rilu-

ce sotto la brillante ed opulenta superficie dello shopping al centro e del tutto-pieno al ristorante? Beh, facciamole le cifre della Roma povera, allora. Risalgono alla metà dello scorso anno e forse da allora saranno anche aumentate.

60.000 handicappati. Solo i minori sono in parte aiutati dall'Utr: 14.677. Di essi 1.850 hanno avuto bisogno nell'87 dell'assistente e 2.200 sono ricoverati. Gli adulti non hanno assistenza.

1.500 barboni. Sono assistiti dalla Caritas, da S. Egidio e dall'Esercito della Salvezza.

40/50.000 tossicodipendenti. 5.000 di essi (il 10%) frequentano i Sat.

La povertà urbana

15.000 ragazzi ed adolescenti abbandonati (orfani, minori in stato di povertà o con gravi situazioni familiari) ospitati in 29 comunità gestite per lo più da religiosi.

51.000 sfrattati circa. Quasi la metà di essi interessano nuclei familiari con meno di un milione di reddito.

300.000 disoccupati. 620.000 pensionati. Di essi 47.000 vivono con il minimo sociale di 245.800 mensili. Di questi ultimi meno di 3.000 sono assistiti dal Comune. Le case di riposo sono 4 con 900 assistiti. Il resto è privato.

110.000 immigrati di colore in progressivo aumento (dati della Questura). Di essi

solo 19.000 sono in regola con la sanatoria: gli altri sono illegati. Poi vi sono gli slavi di origine albanese ed i polacchi. Gli immigrati rappresentano il 10% dei detenuti romani.

Poi vi è il problema degli ex malati di mente (un centinaio è ancora a S. Maria della Pietà) che sono disseminati in alberghi convenzionati ma non lavorano e sono abbandonati a sé stessi; degli ex tossicodipendenti per cui non esiste l'inserimento e — ultimo dato sconcertante — del numero in vertiginoso aumento dei bambini che abbandonano la scuola dell'obbligo: non si sa perché e nessuno se ne cura.

Se è vero che la strada dell'assistenza è una strada «obbligata» per molti poveri (ed anzi, ben poco si fa per essi), non lo è per altri fra essi: per gli anziani autosufficienti, per esempio; e gli adulti indigenti, gli ex tossicodipendenti, gli sfrattati con scarso reddito, gli handicappati non gravi e naturalmente i disoccupati. Perché allora il Comune non elabora un progetto di risanamento dell'enorme degrado cittadino utilizzando, anche «a termine», la forza-lavoro di questi diseredati? Perché non si ricorda quello che in «altri» tempi si riuscì a fare utilizzando per opere grandiose i poveri di alcune regioni italiane, o gli ex combattenti senza posto di lavoro?

Perché un tempo si riusciva persino a far lavorare i ricoverati nel manicomio romano di S. Maria della Pietà, struttura totalmente autosufficiente in termini di spesa, e adesso ogni ricoverato costa alla comunità ben 250.000 lire al giorno?

Basti pensare a cosa è successo a Roma questa estate. Per la crisi capitolina (mentre peraltro la «Giunta degli affari» varava 697 miliardi per i «Mondiali»), ci si dimenticava o non si aveva più una lira per l'estate dei meno abbienti.

Sono saltate così le vacanze di 15.000 ragazzi, sono saltati i Cre (Centri Ricreativi Estivi) di luglio, vera valvola di sfogo per tanti bambini i cui genitori lavorano (in specie per gli handicappati); sono stati dimezzati i viaggi per gli anziani di cui la metà è partita con un preavviso di un giorno, cioè per il rotto della cuffia.

Stanno saltando in quasi tutte le circoscrizioni (per quanto riguarda ancora il secondo trimestre!) i sussidi per i «Centri anziani», per l'assistenza ordinaria e straordinaria degli adulti indigenti, i minori, gli anziani

non auto-sufficienti. Il terzo ed il quarto trimestre molto probabilmente sarà anche peggio.

Questo è successo. Questo è successo mentre la febbre degli appalti colpiva sindaco, assessori, segretari e portaborse. Questo si è fatto, anzi non si è fatto, per le famiglie romane meno abbienti: non è un caso che il ferragosto a Roma ha registrato il 20% in

più di presenze.

Abbiamo parlato di servizi, di strutture, di nuove esigenze collegate alla dinamica sociale di una grande metropoli come Roma. In questo quadro non si può non dare uno sguardo più ampio al problema che, nell'arco dei prossimi vent'anni, modificherà sostanzialmente il profilo della nostra città, del nostro Paese e addirittura

(con tutti gli effetti «incentivanti» che ha una sanzione di legge quando de-legittima un reato) incide sul problema. A parte l'atteggiamento definitivo di rifiuto in termini morali che hanno molti, compresa la nostra parte politica, vi è appunto da considerare anche questo risvolto negativo di tipo «tecnico». Sono 250.000 morti l'anno. Ma sarebbe semplicistico

ghe con l'estensione alle ragazze madri ed alle vedove come recita il nostro testo di legge (assegno che potrebbe anche essere graduato a seconda del numero dei figli), per le madri che sceglieranno di lavorare, le strutture di supporto (nidi e scuole materne) dovrebbero funzionare davvero laddove, nonostante gli altissimi costi per la comunità (due milioni al mese



Proposta di legge del Msi-Dn, primo firmatario l'on. Adriana Poli Bortone

Assegno mensile alle casalinghe: il riconoscimento di un ruolo

Di seguito pubblichiamo il testo integrale della proposta di legge del Msi-Dn (presentata il 27 luglio 1987) riguardante l'assegno mensile alle casalinghe. Primo firmatario l'on. Adriana Poli Bortone

Art. 1
1) Lo Stato, attraverso l'Inps, eroga un assegno mensile alle casalinghe allo scopo di riconoscere la funzione sociale ed economica del lavoro svolto.

Art. 2
1) Entro 90 giorni dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale è istituito il Fondo per il lavoro casalingo» per l'attuazione della presente legge.

Art. 3
1) Casalinga è la persona che si dedica abitualmente ed esclusivamente, senza

vincolo di subordinazione, alle cure domestiche nella propria famiglia, e non dispone di un aiuto domestico continuativo retribuito, salvo il caso di persona adetta a familiari bisognosi di cure particolari, e con esclusione di coloro che prestino attività lavorativa alle dipendenze di terzi o autonoma o professionale, ovvero siano titolari di pensione diretta a carico di fondi di previdenza obbligatori ovvero abbiano conseguito i requisiti per il diritto alla pensione anche mediante il versamento di contributi volontari.

Art. 4
1) I soggetti di cui all'articolo 3 usufruiscono di un assegno mensile, quantificato in lire 900.000.

Art. 5
1) Le vedove con pensione minima di reversibilità, le donne separate e divorziate, le nobili con prole, di età non inferiore ad anni 14, con reddito mensile lordo inferiore alle lire 900 mila, ricevono una integrazione fino all'importo stabilito all'articolo 4 e, ove ne ricor-

ra la legittimità, gli assegni familiari nell'importo stabilito dalla legge.

Art. 6
1) Dall'assegno di cui all'articolo 4 sono trattenute mensilmente e versate al Fondo casalinghe costituito presso l'Inps le quote di assistenza e previdenza nella stessa misura in cui sono trattenute al lavoratore dipendente.

2) Analoghe quote sono versate, a carico dello Stato, nella misura che compete al datore di lavoro, ove non siano già versate le quote che spetta all'uopo versare al datore di lavoro del coniuge.

3) Le quote sono computate in 4 ore giornaliere di retribuzione corrisposte sull'ammontare dell'assegno mensile.

Art. 7
1) Per poter usufruire dell'assegno di cui all'articolo 4 o dell'integrazione di cui all'articolo 5 le interessate devono presentare domanda in carta semplice all'Inps - Fondo per il lavoro casalingo, allegando la

documentazione idonea a dimostrare il possesso dei requisiti di cui agli articoli 3 e 5.

2) L'Inps provvede entro 60 giorni alla erogazione dell'assegno mensile.

Art. 8
1) La casalinga che abbia 120 contributi negli ultimi 5 anni può chiedere la pensione di invalidità dell'Inps.

2) Al compimento del sessantesimo anno l'Inps eroga alla casalinga la pensione di vecchiaia, la cui corresponsione esclude la pensione sociale.

Art. 9
1) Agli oneri derivanti dalla presente legge per l'anno 1988 e seguenti si farà fronte attraverso la costituzione di un apposito Fondo denominato «Fondo per il lavoro casalingo» istituito presso l'Inps.
2) Confluiscono al fondo:
a) una quota d'iscrizione a carico delle interessate pari a lire 2.000 mensili per i primi 12 mesi dall'iscrizione stessa;
b) un contributo di lire

1.000 mensili da aggiungere ai contributi previdenziali a carico dei lavoratori autonomi e dipendenti alle rispettive casse ed enti di previdenza;

c) un contributo annuale delle regioni pari al 10 per mille degli stanziamenti previsti dai rispettivi bilanci per i servizi sociali e l'occupazione;

d) l'intero ammontare degli assegni familiari per il coniuge senza reddito riconosciuto relativi alle iscritte al Fondo, erogati dallo Stato o da enti pubblici o da privati, che cesseranno di essere corrisposti ai titolari a partire dal secondo anno dall'entrata in vigore della presente legge.

3) Il ministro del Lavoro e della Previdenza sociale stabilisce, con proprio decreto, entro tre mesi dall'entrata in vigore della presente legge, le modalità di formazione e di funzionamento del Fondo.
Le spese inerenti al funzionamento del Fondo sono a carico del Fondo stesso.

dell'Europa intera. Ci riferiamo al decremento demografico e al percorso verso la «crescita zero» della popolazione italiana, che sembra ormai irreversibile.

I cittadini italiani erano, il primo gennaio di quest'anno, 57.504.691, ossia più 105.583 dello stesso giorno di un anno fa. In termini percentuali siamo aumentati dell'1,8 per ogni mille abitanti. Il guaio è che in questo calcolo è compreso il saldo tra emigrazione ed immigrazione, a favore di questa ultima voce.

Sta di fatto che ormai, in Italia, per ogni 100 ragazzi con meno di quindici anni, ci sono 82 ultra - sessantenni. Rapporto ancora sopportabile, ma certamente siamo già in grave ritardo per chiederci «come» e «quanto» cambierà l'Italia nei prossimi decenni e per correre ai ripari.

Il 1992 non sarà infatti solo l'anno del grande mercato unico della integrazione europea: sarà anche quello in cui l'Italia, secondo i demografi, avrà, per la prima volta nella sua storia, un numero uguale di persone al di sotto dei 14 anni e di persone al di sopra dei 65.

È una soglia che gli specialisti definiscono «ad alto rischio» perché esclude la possibilità di un ricambio generazionale e moltiplica all'infinito gli oneri per la popolazione «passiva».

Qual è l'atteggiamento delle forze politiche al potere, sinistre comprese? La più totale indifferenza.
Ebbene, non c'è dubbio che anche l'aborto legale

collegare la denatalità esclusivamente agli effetti dell'aborto legale. Si dice, e la Camera lo conferma attraverso un suo documento pubblicato gli ultimi di agosto, che il calo degli aborti negli ultimi sette anni è stato costante. Dal 1982, anno in cui si è registrato il più alto numero di aborti con 234.800 casi, siamo arrivati nel 1987 a 191.469. La Camera ha confermato anche che la donna che ricorre all'aborto ha generalmente 25 anni, ha un figlio ed un livello medio di istruzione. Ebbene, il trend in diminuzione degli aborti, non ha avuto riscontri in un aumento della natalità. Che significa ciò?

Dicevamo in apertura: parlare di donne significa parlare di tutto. E se è vero che i grandi problemi — ruolo della famiglia, invecchiamento, denatalità — hanno bisogno di risposte e strategie di ampio respiro, è altrettanto vero che la qualità della vita della donna e della famiglia può e deve essere sensibilmente migliorata anche a livello locale, attraverso quella «politica dei servizi» — servizi generali — come casa e traffico che sono l'emergenza del momento, ma anche particolari come nidi, scuole materne, assistenza in genere, nonché sperimentazione di forme nuove di lavoro per combattere il degrado cittadino: quella politica cioè che non è stata mai fatta dalle varie maggioranze succedutesi al Campidoglio, sia di sinistra che a guida democristiana.

Per questo chiediamo il voto per il Msi-Dn. Perché una progettualità ed una potenzialità finora inespresse possano finalmente esprimersi ed attuarsi, con il peso che dà un maggiore suffragio, e indicare con le sue norme su la famiglia e sull'intera comunità cittadina e nazionale.

Se la politica in Italia fosse degna di questo nome elaborerebbe, come hanno fatto altri paesi, una politica demografica, anzi addirittura «natalista» (come la Francia di Mitterand ha fatto per il «terzo figlio»).
Di essa farebbe la parte del leone l'assegno alle casalinghe.